



Incendio nella notte nei capannoni di Lodi della multinazionale americana

Fiamme sui semi della Monsanto

Danni per 350 milioni. Pecoraro Scanio: episodio misterioso, a sospettare non si sbaglia

LODI Appiccato il fuoco ai magazzini sbagliati. Salvi i semi sospetti della Monsanto, bruciati quelli ufficialmente buoni, per un danno comunque di 350 milioni. L'Assobiotech, l'associazione delle aziende biotecnologiche, protesta: «Si al confronto, no alla violenza che vuole impedire la libertà di impresa in Italia». Il ministro Pecoraro Scanio ribatte preoccupato: «Perché le fiamme contro i semi buoni? A sospettare si fa peccato, ma a volte non si sbaglia». Riaccendendo il fuoco, questa volta, delle polemiche.

Le fiamme sono dell'altra notte, tra i magazzini della Monsanto, la multinazionale del settore agro-biologico, alla periferia di Lodi, provincia nel sud della Lombardia, sulla strada per San Colombano. In quattro punti diversi, ignoti attentori hanno provocato l'incendio, utilizzando quattro sacchi di juta imbevuti di benzina. L'ora è incerta: saranno state le tre, le quattro. Il custode non si è accorto di nulla, perché dorme in un edificio lontano. A dare l'allarme sono stati i primi operai, arrivati attorno alle otto. Sono stati loro stessi a intervenire con gli estintori. Poi sono intervenuti i pompieri. Le fiamme erano basse, il fumo non era troppo denso, racconta un testimone. «Le sementi compresse nei sacchi - spiega un vigile del fuoco - non sono particolarmente infiammabili. La combustione è stata molto lenta. Non sono state intaccate le strutture del deposito». Insomma mura annerite e sementi distrutte: semi di mais, colza e erba medica (tutti prettamente tradizionali, secondo i dirigenti della Monsanto), decine di tonnellate (conto provvisorio: trentadue) in centinaia di sacchi, mentre i semi posti sotto sequestro dalle autorità giudiziarie per accertare modifiche transgeniche sono rimasti intatti, perché erano custoditi in un altro edificio, mancato dagli attentatori. Danni relativamente lievi, dunque: solo alcune centinaia di milioni, come ha confermato Jean Michel Duhamel, presidente della consociata italiana della Monsanto. Segue un comunicato durissimo dell'Assobiotech: «Il clima di criminalizzazione dell'industria sementiera e agrobiotecnologica, che è stato creato nelle ultime settimane intorno a una partita di sementi importate dalla Monsanto, ha dato i suoi frutti negativi...». Il presidente di Assobiotech, Sergio Dompè, si appella al presidente della Repubblica e al premier Amato: «Prendano in mano con decisione una vicenda che rischia di essere soggetta a strumentalizzazioni di segno elettorale e a opportunità per chi rinnega il confronto democratico e sceglie la strada della violenza per imporre le sue tesi».

«Sorpresa» si dice Pecoraro Scanio. Il ministro per le Politiche agricole, che aveva denunciato la presenza sul mercato italiano di semi ogm (organismi geneticamente modificati), contro la legge che ne vieta ancora la distribuzione, manifesta molti dubbi: «Ci dicono che i semi bruciati erano quelli tradizionali. Ma se qualcuno vuole attaccare il transgenico, avrebbe dovuto attaccare i semi transgenici, non quelli tradizionali raccontano alla Monsanto. Obiettivamente la preoccupazione è un'altra, perché questa vicenda presenta aspetti misteriosi. Prima ci viene detto che non si può garantire che i semi siano puri e questo è già molto grave, perché i semi devono essere puri, perché le sementi devono essere garantite. È da una vita che i semi vengono certificati per questo motivo. Dopo si precisa che qualche contaminazione è possibile. Infine un incendio doloso colpisce un'area dove dovrebbero esserci semi tradizionali, che non sono però separati da quelli transgenici, creando dunque problemi a chi deve rilevare campioni per le verifiche».

«A questo punto - conclude il ministro per le Politiche agricole - devo citare Andreotti: a sospettare si fa peccato, ma a volte non si sbaglia. Dovrò chiedere ad Andreotti che cosa pensa di questa vicenda». Inevitabile la replica di Duhamel, presidente Monsanto: «Sono sconcertato. Il ministro si preoccupa di condannare questi atti. Delle sementi sotto vincolo esistono campioni presso le autorità competenti».

Polizia e magistratura indagano. L'unica traccia visibile lasciata dagli attentatori è una scritta in spray nero sulla parete interna di un magazzino: «Monsanto assassina. No ogm».



Lo stabilimento di Lodi della Monsanto dove ieri si è sviluppato un incendio

Ansa

Per l'azienda e gli Usa sono l'agricoltura del futuro, l'Italia invece è molto diffidente

Biotech verdi, la sfida è aperta

Pietro Greco

La Monsanto è tra le più grandi aziende multinazionali produttrici di «cibo biotech», il cibo che si ottiene dalle piante geneticamente modificate. L'Italia è, tra i grandi paesi del mondo, quello più diffidente verso il «cibo biotech». Da tempo tra la Monsanto e l'Italia si sta giocando una partita molto dura. Con un'alta posta in gioco: l'apertura o la definitiva chiusura dell'intero mercato europeo, un mercato da decine di migliaia di miliardi di lire (ma dovremmo iniziare a scrivere da decine di miliardi di euro), alle «biotecnologie verdi». Che per la Monsanto e l'amministrazione degli Stati Uniti sono, semplicemente, le tecnologie agricole del futuro. E per l'Europa sono la fonte di un rischio ancora troppo sconosciuto per poter essere accettato.

I termini della partita, in estrema sintesi, sono questi. La Monsanto, ma anche le autorità federali degli Stati Uniti, sostengono che modificare geneticamente le piante con le moderne tecniche messe a disposizione dalla ingegneria genetica (Dna ricombinante) consente di trasferire da una specie all'altra dei caratteri vantaggiosi (geni) in termini economici e/o nutritivi in un modo rivelatosi, finora, innocuo. Su questo assunto negli Stati Uniti (ma anche in Canada, in Argentina, in Cina), milioni di ettari sono coltivati con piante transgeniche. Soprattutto (ma non solo) piante di mais e di soia, geneticamente modificate per resistere a pesti o pesticidi. I semi di queste piante sono poi utilizzati in tutta la filiera del mercato agro-alimentare.

Nell'Unione Europea ha prevalso, invece,

l'approccio precauzionale. Il trasferimento di geni da una specie all'altra, si sostiene, è un intervento delicato. Sia perché non sappiamo, esattamente, cosa determina nel genoma della specie ospite il gene trasferito. Sia perché non sappiamo se e come il gene trasferito può propagarsi nell'ambiente. È vero che, finora, non sono stati osservati effetti sanitari ed ecologici chiaramente negativi. Tuttavia è anche vero che non sono stati effettuati studi sanitari ed ecologici di medio e lungo periodo. Poiché il cibo è componente importante della salute umana e le piante possono diffondere un eventuale «inquinamento genetico» in giro per il pianeta in modo irreversibile, occorre acquisire delle certezze prima di concedere un posto a tavola al «cibo biotech».

Questa partita tra multinazionali e consumatori, tra Stati Uniti ed Europa, si gioca da tempo, in modo aspro, su diversi campi, compreso quello del Gatt, degli accordi internazionali sul commercio. Non è certo concluso. Tuttavia un primo esito lo ha avuto. Nell'ambito degli accordi della Nazioni Unite sulla biosicurezza, si è stabilito che gli Stati che lo desiderano possono richiedere, senza violare le norme che regolano i traffici mondiali, che le piante e i semi importati siano etichettati: insomma, che si sappia se contengono o meno organismi geneticamente modificati. L'etichettatura obbliga, in pratica, i produttori che vogliono conquistare i mercati internazionali a coltivare in campi «segregati» le piante geneticamente modificate. Inoltre è possibile che uno stato importatore respinga un prodotto geneticamente modificato, anche in mancanza di certezze scientifiche. L'Europa, facendo arrabbiare non poco gli amici

Usa, si avvale proprio di questa possibilità per la sua moratoria di fatto sul commercio delle piante e dei cibi biotech. Nell'Unione, infatti, è fatto divieto di utilizzare alimenti con un contenuto di sostanze geneticamente modificate (ogm) in quantità superiore all'1%. In Italia si fa di più. Si vuole la certezza assoluta che i cibi non contengano affatto ogm.

C'è una difficoltà tecnica a raggiungere la certezza assoluta. In questo, come in altri settori della vita. Ma il problema è soprattutto politico. Se, infatti, in modo più o meno surrettizio e per lungo tempo sulle tavole degli europei dovesse arrivare cibo geneticamente modificato, sarebbe difficile tra qualche anno continuare a sostenere la posizione di rifiuto del «cibo biotech» in mancanza di clamorosi effetti negativi. Di qui il sospetto, avanzato anche dal Ministro Pecoraro Scanio, che le multinazionali delle biotecnologie verdi possano giocare spesso, preparandosi a incassare domani il premio che non possono ottenere oggi. Esiste, tuttavia, un altro problema. Forse più importante e decisivo. Ed è quello della seria ricerca scientifica sui possibili effetti sanitari, ecologici e sociali dell'uso commerciale delle singole applicazioni delle biotecnologie verdi, nel medio e lungo periodo. Questo progetto di ricerca, sistematica e indipendente, capace di fornire un quadro di riferimento autorevole a tutti nel mondo, ad apologeti e a catastrofisti, non riesce a decollare. Sarebbe interessante se nascesse nell'ambito delle Nazioni Unite. E se ricevesse il caloroso appoggio delle multinazionali, oltre che dei governi, dei consumatori e degli ambientalisti.

in breve...

SEQUESTRO A BRINDISI

Una nave da 8 miliardi per riciclare danaro sporco

Una nave passeggeri che opera sulla tratta Brindisi-Valona (Albania), con a bordo anche un casinò, è stata sequestrata dalla guardia di finanza nell'ambito delle indagini sul riciclaggio dei proventi del contrabbando di sigarette. L'«Europa prima», del valore commerciale di circa otto miliardi di lire, è intestata ad un armatore delle Isole Marshall ed iscritta nei registri navali di Saint Vincent and Grenadine, ma sarebbe in realtà di proprietà di una famiglia contrabbandiera brindisina e di un avvocato leccese ora indagati per violazione delle normative sul riciclaggio del denaro sporco.

INDAGINE ISTAT

Troppi fumatori passivi il 50% dei bambini a rischio

Per il fumo passivo è a rischio più di un italiano su 4 (26,5%). Sono infatti oltre 15 milioni i fumatori passivi, le persone che non fumano ma convivono con un fumatore in famiglia. Fumatori passivi poi sono soprattutto i bambini: il 50% degli under 14 vive con una ciminiera in casa con gravi pericoli per la salute. A fotografare gli italiani che non fumano, ma che sono esposti ai rischi del fumo, è l'Istat che sottolinea anche che in Italia sono più i fumatori passivi più di 15 milioni, di chi è invece un fumatore incallito, poco più di 14 milioni. Il fumo passivo crea anche dipendenza. Secondo l'Istat infatti chi è esposto fin da piccolo alle sigarette dei genitori «imita il modello parentale con maggiore facilità rispetto a chi è vissuto in famiglie di non fumatori». Se infatti nessuno dei genitori fuma, su 100 giovani soltanto il 15,5% consuma tabacco; se fumano tutti e due i genitori la percentuale sale a 35%, se a fumare è solo il padre i giovani che seguono l'esempio sono il 27,7%, di più, il 28,5%, se a essere sigaretta-dipendente è la madre.

AVEVA OTTENUTO UNO SCONTO DI PENA

Pedofilo esce dal carcere e abusa del figlio di 6 anni

Uscito di carcere grazie a uno sconto pena dopo una condanna per violenza carnale su un figlio, non avrebbe perso tempo, una volta tornato a casa, per abusare di un secondo di 6 anni, costringendolo a toccarlo, ricambiato, nelle parti intime e a guardare videocassette pornografiche. Così ieri i carabinieri del Nucleo operativo di Milano hanno notificato un ordine di custodia cautelare a G.R., un 67enne palermitano residente nel capoluogo lombardo, riportandolo a San Vittore. I precedenti penali dell'uomo, hanno scoperto gli investigatori, risalgono a quando aveva 20 anni, nel '54, anno in cui fu denunciato per corruzione di minorenni.

LA COCA VIAGGIAVA IN CORRIERA

Sette contadini calabresi i corrieri della Roma «bene»

Contadini, pensionati, ex contadini ed operai, facevano la spola tra la Calabria e la capitale trasportando cocaina destinata alla Roma bene incassando per ogni viaggio circa 500 milioni di lire.

Erano loro, sette pensionati ultrasessantacinquenni e incensurati, i corrieri in corriera indagati per trasporto di stupefacenti. I carabinieri hanno sequestrato cinque chili di cocaina e circa 500 milioni di lire tra macchine, assegni, cambiali, titoli e contanti.

Arrivati nella capitale, gli insospettabili corrieri venivano informati all'ultimo minuto sulla modalità di consegna della droga. Ad attenderli alla stazione Tiburtina c'erano quasi sempre macchine ferme e con le doppie frecce inserite. Una volta consegnata la droga, destinata al litorale romano e alla zona nord della capitale, gli anziani risalivano immediatamente sul pullman e tornavano a casa. Tra le dieci persone arrestate, c'è anche il calabrese Giuseppe Vottari, sorvegliato speciale di 46 anni, esponente di spicco della cosca di San Luca.

L'uomo, rintracciato a Roma ma arrestato in Calabria, curava, insieme ad un altro esponente di spicco della «ndrangheta», Salvatore Di Napoli, i contatti con Paolo Cocco, capo dell'organizzazione romana, convivente di una donna calabrese, che riforniva di droga il litorale e l'area nord della capitale.

Dopo lo scippo di Portofino, la giunta regionale di centro-destra della Liguria dice no alla richiesta dei sindaci

Cinque terre, addio all'area protetta

GENOVA Dopo lo scippo di Portofino, il Parco dei Promontori. All'indomani della riduzione del parco ligure da 4.600 a 1.000 ettari per volere dei sindaci dell'area, nelle vicine Cinque Terre non nascerà l'area protetta chiesta dai sindaci della zona. E' stata la maggioranza di centro-destra della Regione, ieri mattina, a bocciare il progetto. Un fatto gravissimo, ha subito commentato il presidente dei Verdi, Grazia Francosco. «Cadono le promesse di Berlusconi - ha detto - che sui cartelloni elettorali recitavano più amore per la natura».

Il Parco dei Promontori era una sorta di cornice protetta, nella zona delle Cinque Terre, voluta dai sindaci di otto comuni, da Sestri Levante a Levanto, da due comunità montane e

da due province (Genova e La Spezia) con lo scopo di riorganizzare il verde di quell'area dopo la trasformazione del Parco delle Cinque Terre da regionale in nazionale. «Il fatto politico grave - hanno sottolineato i sindaci di Framura e Levanto - è che viene bocciata la volontà delle popolazioni emersa dopo una conferenza allargata a tutte le realtà locali».

La giunta regionale ha difeso la scelta affermando che da un lato il Parco di Portovenere - approvato ieri - ha tutti i presupposti ambientali, storici e culturali per ottenere il riconoscimento regionale, mentre dall'altro, il Parco dei Promontori «prevedeva una zonizzazione eccessivamente frammentata ed impoverita che ne pregiudicava il governo». L'opposizio-

ne ha criticato aspramente la decisione e ha ricordato che era stata la stessa giunta regionale a far propria la decisione della conferenza dei sindaci «per farla poi sconfermare in commissione regionale - ha detto Fabio Morchio - dai rappresentanti della maggioranza».

Ancora polemiche sulla clamorosa decisione di ente e sindaci di ridurre l'area protetta di Portofino. Il Wwf ha voluto anticipare i dati del Check Up sui parchi regionali. «La riduzione del Parco di Portofino ad appena 1.000 ettari di territorio protetto - ha denunciato il presidente Fulco Pratesi - rispecchia un fenomeno preoccupante comune a molte aree naturali protette italiane». «Dalla nostra ricerca - ha detto - effettuata sulle 427

aree protette regionali abbiamo scoperto che oltre la metà di queste (53,9%) hanno un'estensione ridotta, tra gli 11 e i 1000 ettari». I dati evidenziano come già prima della riduzione della superficie del Parco di Portofino il nostro paese tutelava le aree costiere con delle aree protette francobollo. La maggior parte di queste infatti non supera i 200 ettari (35,5%). Le aree costiere protette con una superficie compresa fra 3401 e 1000 ettari sono in tutto 11 (17,7% del totale) mentre sono solo 5 su 62 (8,1%) i parchi regionali degni di questo nome, estesi fra 5.000 e 10.000 ettari. Le aree protette con la superficie più ampia, superiore a 1.000 ettari, si trovano soprattutto in montagna dove la pressione delle attività umane è meno pesante.

Mercantile maltese ha preso fuoco, la nuba nera sprigionatasi era visibile da lontano

Porto Marghera, nave s'incendia

PORTO MARGHERA Un mercantile ha preso fuoco alle tre del pomeriggio di ieri a Porto Marghera: si tratta del General Cargo Pioneer Sky, battente bandiera maltese, attraccato al molo A, quello gestito dai portuali della Tiv. (Terminal Intermodale Venezia), che stava caricando tubi e merci varie quando si è sviluppato un incendio negli alloggi del ponte comando, a poppa della nave, che ha un equipaggio di una ventina di uomini, tutti scesi a terra. Le fiamme sono state domate in serata.

Le fiamme si sono estese all'intero castello della nave e si è poi levata una nube visibile a distanza. Sul posto sono intervenuti subito cinque autobotti dei Vigili del Fuoco, due ambulanze e due rimorchiatori anti-

incendio, oltre a mezzi della Capitaneria di Porto e del terminal.

Tre persone sono rimaste intossicate, fra queste il comandante, di nazionalità ucraina e una è ustionata alle gambe. L'equipaggio è formato da filippini, ucraini e da marinai di altre nazionalità. Attorno al posto 12 del molo A rimorchiatori con dispositivi antincendio entrati anch'essi in azione. La nube che si è formata è stata provocata dai materiali plastici trasportati.

L'equipaggio è stato rifornito e fornito di coperte perché in gran parte bagnati dai getti d'acqua. Alcuni marinai con il comandante siedono sulla banchina davanti al mercantile. Si ritiene peraltro che il mercantile, non essendo in condizioni di

navigare, debba scaricare tutta la merce che stava imbarcando. Hanno bruciato soprattutto le suppellettili del mercantile e cioè legno, linoleum e tappeti. Una nube nera per diverse ore ha sovrastato il cielo di Marghera e Malcontenta.

La nave, battente bandiera maltese e registrata a La Valletta, stazza 11.212 tonnellate lorde e 6.906 nette ed è stata costruita nel 1981. Arrivata sabato da Trieste, dove aveva imbarcato cellulosa e altro materiale plastico, la nave era diretta nel Golfo Persico. In seguito ai danni provocati dall'incendio, il mercantile non potrà riprendere la navigazione. L'equipaggio, nel frattempo sbarcato, è stato trasferito in alberghi cittadini.